

Domenica 13 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

## Catania e Pisa per i gay L'Osservatore è molto critico

Una mozione che impegna l'Amministrazione Comunale di Catania ad istituire il «consigliere delle persone omosessuali» è stata approvata a maggioranza dal Consiglio Comunale di Catania. Lo ha reso noto il presidente dell'Arcigay-arcilesbica di Catania, Massimiliano Scandurra, sottolineando che la figura «sanisce una legittimazione formale e istituzionale della questione omosessuale». Scopo della mozione, presentata dal consigliere Paolo Schilirò (approvata con 21 voti favorevoli, quattro contrari, e 13 astenuti), è quello di «riconoscere la rilevanza delle problematiche sollevate da una piccola parte della popolazione, quella omosessuale, in ordine alla concreta vivibilità della propria condizione di "diversità" nella realtà cittadina» e la figura del consigliere «assume la funzione di mediazione tra la più vasta "comunità" gay e lesbica e l'azione quotidiana di governo degli enti locali». Di tutto' altro avviso, come è accaduto in precedenti prese di posizione, l'«Osservatore romano» che critica una delibera del Comune di Pisa sostenendo: «Dietro una millantata tutela dei diritti, c'è una pesante ipoteca ideologica». La delibera riguarda la fissazione di criteri per l'istituzione di un elenco delle unioni civili che, di fatto, aprirebbe la strada alle coppie gay. Un atto che il quotidiano della Santa Sede, in un articolo firmato dal vescovo pisano, definisce «gravissimo». «Purtroppo si nasconde la volontà di aprire la strada della legalità, prevalentemente a quelle unioni civili basate sul sesso, mettendo di fatto in pericolo la fondamentale e primaria formazione sociale che è la famiglia, società naturale fondata sul matrimonio. Nel mare delle possibili convivenze, alternative, alla famiglia, si introduce un principio inaccettabile di riconoscimento civile e quindi di eventuali provvidenze e tutele concesse dal Comune a coppie che convivono spesso nella precarietà e nella mitevolezza dei sentimenti su vincoli basati solo su imprecisati e ambigui rapporti affettivi».

## Figlia contesa in Usa: il papà cambiò sesso

Una vicenda, molto intricata, è stata portata davanti a un tribunale di Orange, sud della California, da Kristie Vecchione, 27 anni. Il suo caso, sembra, è il primo del genere in California: la donna chiede di tenere in affidamento la bambina di tre anni appellandosi al fatto che questo stato non riconosce il matrimonio tra persone dello stesso sesso. E poiché l'uomo che lei ha sposato, Joshua Vecchione, 40 anni, aveva subito vent'anni fa l'operazione per cambiare sesso, il loro matrimonio è nullo: la figlia deve quindi restare con lei, sua madre naturale. Il «padre» non è d'accordo: l'inseminazione (con lo sperma del cognato) avvenne con il consenso di tutti e tre - moglie, marito, fratello del marito - e lui non ha mai nascosto di aver cambiato sesso, tanto tempo fa. Ma ciò che conta ora, afferma il suo avvocato, è capire quale sia «il miglior genitore». Ieri, il giudice ha negato poiché «superfluo il test del sangue su Joshua Vecchione. La delicata vertenza prosegue».

Un movimento nato dall'incontro tra pedagogia della differenza e insegnanti critici

## «La scuola ha bisogno dell'autoriforma gentile»

«Berlinguer ha riaperto la discussione, ma i metodi del ministero restano troppo burocratici». Parlano Guido Armellini, Vita Cosentino, Annamaria Piussi, Mariri Martinengo, Franca Gianoni.

«I progetti di riforma di Berlinguer? Il ministro ha il merito di aver riaperto il dibattito sulla scuola. Sui contenuti molte cose si possono condividere. Ma è il metodo che ancora non va. In questi mesi le scuole sono state bersagliate da una nuova pioggia di circolari burocratiche. Tra gli insegnanti c'è irritazione, scontento... E una vera riforma non potrà essere fatta se non da insegnanti e studenti. Anzi, dalle insegnanti e dagli insegnanti, da studenti e studentesse...». Dice così Guido Armellini, dicono così Annamaria Piussi, Vita Cosentino, Mariri Martinengo, professori e professoressa impegnati da anni in un movimento che si è definito per l'«autoriforma» della scuola, proprio perché basato sul principio che ogni vero cambiamento nell'universo scolastico non possa che essere pensato e prodotto da chi la scuola la fa.

Ma forse a loro farebbe problema la parola appena usata: «universo», riferita alla scuola. Il movimento, infatti, nasce dall'incontro tra due tendenze critiche dell'universalismo - un universalismo maschile - che ha dominato a lungo non solo nei contenuti dei programmi, ma anche nella cultura pedagogica nella scuola. La prima è la «pedagogia della differenza», che nella seconda metà degli anni Ottanta suscitò dibattito intorno alla proposta di separare maschi e femmine nell'attività didattica.

«Per la verità - ricorda oggi Mariri Martinengo, che contribuì con Annamaria Piussi al libro "Educare nella differenza" (Rosemberg e Sellier, 1989), un punto su quell'esperienza - la proposta di separazione indicava solo momenti, pratiche circoscritte dell'attività scolastica, e ebbe soprattutto un dirompente valore simbolico. Volevamo rendere evidente l'esistenza di donne e uomini, anzi di più donne che uomini, in una realtà normalmente pensata e descritta come indifferenziata».

Un obiettivo - aggiunge Piussi - volto soprattutto alla «sessuazione della lingua», alla nominazione, nelle pratiche didattiche, di un mondo abitato dai due sessi. Oggi, infatti, queste stesse autrici non parlano più di «pedagogia della differenza», ma di «pedagogia» tout court, sottintendendo che non può darsi una pedagogia efficace che rimuova questo dato elementare, costitutivo dello stesso fare scuola.

Conclusioni alle quali, partendo da altre premesse, era arrivato anche un gruppo di insegnanti che ha collaborato - finché è uscita - con la rivista di Goffredo Fofi «La Terra vista dalla Luna». Armellini cita i testi di Bateson e di Von Foerster, e richiama una nozione di sapere che si scosta dall'idea tradizionale della «trasmissione» di un sapere già confezionato, per elaborare l'idea della «costruzione» del sapere nel rapporto dialogico tra chi insegna e chi impara. Oggetto di questa critica sono le «domande illegittime» che vengono in genere poste dal docente al discente. «Illegittime» perché in realtà la risposta è nota e ob-

bligata. Tutti, insomma, devono adeguarsi a un percorso dato. «Invece è essenziale l'imprevisto per la fecondità di un processo pedagogico. Guai - dice Armellini - se la manifestazione dell'imprevisto viene vissuta come un fastidio, qualcosa che viola la regola del programma, e non si capisce che si tratta di un'occasione preziosa per la costruzione di un sapere reale...». L'incontro tra uomini, con queste idee, e le donne della «differenza» - ricorda Vita Cosentino, della Libreria delle donne di Milano, e animatrice del movimento - avvenne dunque sulla comune convinzione che sta nella relazione - tra insegnanti e alunni, e tra le persone di sesso e di età diversa che vivono nella scuola - il punto centrale dei processi di apprendimento. Sintonia che fu verificata nel '94 a Bologna, in occasione di un convegno sul problema della valutazione scolastica.

Erano stati introdotti nuovi criteri burocratici per la compilazione delle «schede» di valutazione degli alunni, e da Bologna partirono critiche per un metodo che presupponeva di misurare «ciò che c'è nella testa di un individuo, piuttosto che quello che si crea nelle sue relazioni con gli altri». Quella «scheda» è stata poi eliminata. È rimasta una pratica di iniziative comuni sul terreno della scuola che ha avuto altri appuntamenti significativi. Un convegno a Roma, nel '96, che ha visto la nascita del movimento per l'«autoriforma gentile», e alcuni incontri tenuti più recentemente a Firenze, dove sono state discusse le novità introdotte dal nuovo governo, soprattutto la riforma basata sul ridisegno dei cicli scolastici, recentemente approvata dal Consiglio dei ministri.

Il movimento non ha elaborato una «posizione» dettagliata, ma avviato piuttosto una riflessione a più voci. C'è qualche perplessità di merito: Annamaria Piussi, per esempio, si chiede se anticipare di un anno l'obbligo scolastico non rischi di danneggiare l'impianto di una scuola per l'infanzia che è considerata una delle migliori del mondo, e che è il frutto di una pratica e di una riflessione teorica lungo un ventennio.

Le preoccupazioni e le riserve, come si è accennato all'inizio, sono soprattutto sul metodo. «Un eccesso di direttive dall'alto - osserva ancora Piussi - rischia di non vedere tutto quello che c'è di buono nella scuola di oggi, che non è epoca, ed al quale bisogna ripartire per qualsiasi innovazione efficace».

Anche Armellini concentra la critica su quello che definisce «controllo buro-pedagogico», che resta prassi e filosofia del ministero, e cita l'esempio della recente direttiva per i programmi degli istituti professionali: «In 28 pagine si concentrano 16 finalità e 28 obiettivi! Qui il rischio non è quello ravvisato da Galli della Loggia sull'apologia o la rimozione del comunismo nel '900, quanto l'imposti di una sorta di didattica burocratica di Stato, che irrigidisce il modo di fare

scuola, invece di stabilire con chiarezza le direttrici essenziali, lasciando poi la necessaria libertà alle soggettività presenti nel mondo scolastico».

Naturalmente, un movimento che ha tra le proprie matrici il pensiero della differenza sessuale, ha la sua da dire anche nel dibattito che si è aperto sui contenuti dei programmi, sul ripensamento della storia e del '900. «Ormai - osserva Mariri Martinengo - le case editrici dei testi scolastici sono diventate più sensibili alla presenza femminile nella storia. Ma è importante che non passi l'idea che sia necessaria una storia delle donne separata e accanto alla storia vera e propria. Basti pensare alla discussione sul '900: ha dominato la questione del fascismo e del comunismo, ma questo è il secolo in cui la storia è stata modificata dall'irruzione della rivoluzione delle donne».

D'altra parte la scuola è una realtà in cui la presenza femminile è molto forte. Non solo per il numero delle insegnanti (lo svantaggio qui, viene rilevato ogni tanto, è per i maschi), ma anche per la tendenza confermata a ogni rilevazione statistica che vede le ragazze impegnarsi di più nello studio e conseguire migliori risultati dei loro coetanei. «Politiche di parità - osserva ancora Piussi - sono un po' pensate. Il punto è che alla presenza quantitativa faccia riscontro, a ogni

livello, il riconoscimento dell'autorità femminile».

Un altro punto su cui il movimento per l'«autoriforma» è impegnato è la promozione di contatti e scambi più proficui tra l'esperienza degli e delle insegnanti e chi fa ricerca all'Università. Ricerca - dice Mariri Martinengo - che «è molto avanzata, ma a causa dei meccanismi autoreferenziali dominanti, fatica a passare nella scuola. È necessario invece un incontro col sapere pedagogico di chi la scuola la fa ogni giorno». Questo tipo di iniziative - aggiunge Franca Gianoni, che anima un gruppo per l'«autoriforma» a Firenze - sono volte più in generale a evitare i rischi di frammentazione e anche di vero e proprio scorggiamento che discendono dalle logiche burocratiche, e sono animate anche da una forte diffidenza verso la filosofia «pan-aziendalista» evocata più recentemente dalla gestione Berlinguer.

«Non è assolutamente detto - afferma Gianoni - che la qualità totale d'importazione americana o giapponese possa arricchire le nostre scuole. Non vorrei che una logica classista rientrasse nelle aule proprio mentre anche giustamente si dice di voler cercare un nuovo rapporto con la realtà del lavoro».

Alberto Leiss

## I testi della pedagogia che non rimuove i generi

Un movimento che certo non coinvolge «grandi masse», ma che da qualche anno opera puntando soprattutto alla qualità dell'elaborazione sul miglioramento della scuola e delle relazioni che si possono tessere, con la modalità della «rete», e senza alcuna rigidità burocratica o organizzativa, tra chi nella scuola opera.

Nata prima all'Università - anche per impulso del gruppo di filosofi di «l'pazia» di Verona - l'idea di «autoriforma» si è poi estesa tra chi lavora nelle scuole medie e «inferiori». Alcuni testi e alcune «tappe» possono aiutare a ricostruire i contenuti e finalità. L'anno scorso è uscito dall'editore Filema «Lettere dall'università», a cura di Luisa Muraro e di Pier Aldo Rovatti, che raccoglie contributi sull'autoriforma nelle facoltà. È in preparazione, invece, per i tipi del Saggiatore, un volume che raccoglie e arricchisce l'elaborazione venuta dal convegno per l'«autoriforma» nella scuola tenuto a Roma il 30 novembre e il 1 dicembre dell'anno scorso.

Sui rapporti tra insegnanti e ricerca è uscito un supplemento al n.20 della rivista Via Dogana, intitolato «Lo scambio necessario». Documenti più recenti di analisi sulle proposte di riforma venute dal ministro Berlinguer si possono reperire presso la Libreria delle donne di Firenze (Via Fiesolana 2b, 50123 Fi).

Altri libri prodotti in questi anni: «Educare nella differenza», Rosemberg e Sellier, 89, a cura di Annamaria Piussi; «Libere di esistere», Sei, di Mariri Martinengo, sulle figure intellettuali femminili nel Medioevo. «Il senso dell'imparare», a cura di Marianna Scavi e Paolo Perticari, su una esperienza didattica a Bolzano.

Il movimento è presente a Milano, Verona, Firenze, Foggia, Bolzano.

A.L.

## Diritti e Rovesci



Come la mitica divisione dei beni è una presa in giro (per le donne)

ANNA RUGGIERI \*

La riforma contenuta nella legge 31 maggio 1975 n. 151, che ha introdotto in Italia il cosiddetto nuovo diritto di famiglia, ha stabilito che il regime patrimoniale tra coniugi deve essere quello della comunione dei beni. Tanto che, per escludere questa comunione, il testo originale della legge prevedeva che il diverso regime della separazione dei beni doveva essere previsto e indicato al momento del matrimonio. Le femministe salutarono la comunione dei beni come il toccasana contro quei mariti che acquistavano beni immobili a nome proprio durante il matrimonio e poi fuggivano con una ballerina, lasciando nella miseria la moglie ormai anziana e i figli. Successivamente, una legge del 10 aprile 1981 n. 142 stabilì che non era poi tanto difficile per il coniuge più ricco che voleva intestarsi uno o più beni immobili farlo solo a nome proprio. Così lo Stato patriarcale aveva colpito ancora. Praticamente, l'autorizzazione del giudice non è ormai più richiesta per quel coniuge (è il marito che nella larga maggioranza dei casi ha il maneggio dei soldi che vanno oltre i conti della vita quotidiana) che può modificare, senza far sapere niente alla partner, il regime patrimoniale della famiglia: è sufficiente recarsi da un notaio amico. E la cautela per le povere casalinghe o comunque per le povere donne che si arrabbattono nel quotidiano è andata a farsi friggere. Questa legge del 1981 è passata sotto silenzio non tanto per non dare dispiacere alle femministe, quanto per non far capire che la mitica comunione dei beni tra i coniugi è una presa per i fondelli. Tra i patti che i coniugi possono fare per il periodo del matrimonio c'è anche la costituzione del fondo patrimoniale di cui parla (dopo la riforma del 31-5-1975) l'articolo 167 del codice civile, prevedendo che ciascuno o ambedue i coniugi o un terzo possono costituire un fondo patrimoniale destinato determinati beni immobili (o beni mobili iscritti nei pubblici registri o titoli di credito) a far fronte ai bisogni della famiglia.

Il legislatore italiano non prevede patti con contenuti patrimoniali da farsi al momento del matrimonio ma validi per il momento della eventuale separazione o per il divorzio. La ragione può trovarsi agevolmente nei contesti culturali contemporanei che continuano a demonizzare separati e divorziati fino al punto da considerare cretini o «a rischio» i loro figli. La Cassazione ha più volte dichiarato nulli i patti fatti per l'eventuale separazione o divorzio. Ma i patti tra due persone rientrano nella libertà contrattuale lecita di cui parla l'articolo 1173 del codice civile italiano secondo il quale «le obbligazioni derivano da ogni... atto o fatto idoneo a produrle in conformità dell'ordinamento giuridico».

Il successivo art. 1174 aggiunge: «La prestazione che forma oggetto dell'obbligazione deve essere suscettibile di valutazione economica e deve corrispondere a un interesse, anche non patrimoniale, del creditore». Due persone sane di mente, prima di sposarsi potrebbero, senza violare l'ordine pubblico, prevedere quali saranno i reciproci dare e avere tra di loro al momento dell'eventuale separazione o divorzio. Con un rischio: quello di sentirsi dichiarare nulle queste pattuizioni al momento del divorzio perché la Cassazione ha più volte giudicato illeciti questi patti. Ma, in Italia, quante persone hanno interesse concreto a farlo? Vediamo un po'.

Le donne furbe o accorte o fortunate, si sono fatte sempre intestare dai loro uomini appartamenti e palazzi, e si sono fatte sempre regalare gioielli e grandi somme di denaro. E continuano a farlo, quando trovano un uomo, preferibilmente sotto le spoglie di marito, in grado di accontentarle. Queste donne non hanno alcun bisogno di patti per il tempo in cui potrebbe accadere loro di separarsi. Le donne povere che sposano un uomo povero non hanno patti da fare per la separazione che troverà povero loro e i loro mariti. Le donne che hanno un loro reddito o che pensano di conseguirlo nel corso del matrimonio, potrebbero pretendere che gli acquisti immobiliari vengano di volta in volta (ma quante volte capita nella media delle famiglie italiane?) effettuati congiuntamente da marito e moglie. E al momento della malcapitata separazione avrebbero qualcosa di solido su cui contare per sé e per i loro figli. Ma quante sono le donne italiane che pensano alla separazione nel momento in cui sono innamorate e stanno per sposarsi? Forse solo quella prima categoria di cui ho parlato: le furbe e accorte (ammesso che anche loro qualche volta non si innamorino!). Le statistiche reali dicono che al momento della separazione sono le donne quelle con maggiori problemi economici. Del resto, gli effetti del patriarcato ricadono ora su uomini che manifestano un inutile fastidio persino per gli obblighi alimentari cui non sarebbero tenuti se tutte le donne avessero avuto accesso ad un'attività lavorativa redditizia.

\* Avvocata

## Agenda della Settimana

**STORIA DELLE DONNE.** La Società italiana delle storiche organizza, in collaborazione con l'università degli Studi di Siena, una Scuola permanente estiva di Storia delle donne. Le lezioni, presso la Certosa di Pontignano, si articoleranno in due corsi, dal 18 al 23 luglio il primo e dal 25 al 30 agosto il secondo. Verteranno su «Le culture del welfare» e «Nazioni, religioni e identità di genere». Contattare Patrizia Montani, via S. Fabiano 9 - 52.100 Arezzo. Tel. 0575/379503.

**SUONI ETNICI.** Dal 18 al 27 luglio, VI rassegna sulle nuove forme musicali che quest'anno dedica grande attenzione Radio Tarifa, nove musicisti che combinano strumenti antichi con l'uso di sax e basso elettrico. Sarà poi la volta di Voci Atroci, di Erik Gurtu, e, il 24, del trio finlandese Jukka Leppilampi, Karl Mannila e Johanna Almark. Per un programma più preciso, chiedere all'assessorato alla cultura di Sarzana. Tel. 0187.614227.

**BALLA E FAMIGLIA.** Nella galleria d'arte di Palazzo Bellini, a Comacchio, è in mostra, per la prima volta, «Casa Balla». Una rassegna su Giacomo Balla e le sue figlie, Luce e Elia. Tre personaggi che, con peso diverso, sono stati al centro del movimento futurista, nel loro atelier romano di pittura, scultura, ricamo, disegno, fabbricazione di mo-

bili e di oggetti. La mostra resterà aperta fino a ottobre.

**BIOVACANZE.** La biodanza è un sistema di sviluppo umano che, attraverso il piacere del movimento e dell'emozione dell'incontro, permette a ciascuno di pervenire gradualmente alla piena espressione della propria identità. In un agriturismo - un castello spagnuolo del 1600-collocato nell'uliveto di piante secolari vicino a Ostuni, in provincia di Brindisi, dal 19 al 26 luglio, settimana di biovacanze, con una sessione giornaliera di biodanza, approssimativamente dalle ore 17 alle 20. A condurre la sessione, Ugo Rizzo, sannysian, che ha lavorato su di sé con tecniche di terapia e di meditazione del maestro Osho Rajneesh e poi sotto il diretto insegnamento di Rolando Toro. Per prenotazioni: Ugo Rizzo, tel. 02.4584076 oppure 0347.3825882 o Rosalba Losito, tel. 080.5562293 oppure 0347.2504469.

**INDIMENTICABILE PIAZZOLLA.** A cinque anni dalla scomparsa, il top del tango argentino Oscar Piazzolla, è ancora nel cuore di tanti. E tante. Quest'anno verrà eseguito anche al festival di Salisburgo. Milva lo omaggia a Roma con un gruppo di strumentisti sudamericani, il 18 di luglio. Nel chiostro del Sacro Cuore a Trinità dei Monti, organizzato dall'associazione culturale Con-

certi del Parco. Per informazioni tel. 06.5816987.

**SOTTO LE STELLE.** Sull'altipiano di Anterselva (Bolzano) si vedono le stelle. Comincia il 19 luglio «Vacances de l'astronomie», un programma per approfondire la conoscenza del sistema solare. Previste due lezioni conferenze al giorno, passeggiate, incontri e conversazioni con l'astronomo Cesare Barbieri, docente a Padova e direttore del telescopio nazionale Galileo alle Canarie. Per informazioni, Asia tel. 051.225588.

**TRENINO E STAR.** Serate astronomiche sul Monte Generoso, nel Canton Ticino. Partenza ogni sabato, alle 19, con il trenino delle ferrovie Monte Generoso. Si arriva fino a 1.700 metri d'altezza. Si cena e poi ci si trasferisce all'osservatorio che usa un telescopio da 61 cm di diametro. Il ritorno è previsto alle 23. Prenotazione obbligatoria. Tel. 0041/91.6481105.

**ANNI SETTANTA.** Ovunque, in Italia, ritornano. Con i pantaloni a zampa d'elefante, il gioco delle palline e le musiche sull'onda di «Mi ritorni in mente...» Alla Bussola di Focette, discoteca del leggendario locale che vide l'alba artistica di Mina e Pratty Pravo, venerdì, sabato e domenica, musica dal vivo (d'epoca). Marina di Pietrasanta, tel.0584.22737.

## Sentenza della Corte di Cassazione

## Niente Inps alla suocera a servizio dalla nuora

Se la suocera aiuta la nuora nelle faccende di casa non ha diritto al riconoscimento del rapporto di lavoro, almeno che non conservi tutte le «prove» necessarie per dimostrare che, al di là della parentela, esisteva un vero e proprio rapporto di subordinazione nei confronti della nuora, caratterizzato da orari rigidi, stipendi fissi e dall'obbligo di seguirne le direttive. E' il principio espresso dalla Sezione Lavoro della Cassazione (5969/97) che ha rigettato il ricorso di una suocera di Torino, che chiedeva di dichiarare validi i contributi versati all'Inps, «per il rapporto di lavoro domestico intercorso con la nuora» per quattro anni. Il Tribunale le aveva dato torto, spiegando che «nel caso di prestazioni di lavoro tra parenti», chi rivendica il rapporto di lavoro, «ha l'onere di provarne tutti gli elementi costitutivi: l'obbligatorietà e continuità delle prestazioni, il vincolo di subordinazione al potere disciplinare, direttivo ed organizzativo del datore di lavoro». D'accordo anche la

Cassazione, secondo la quale correttamente il tribunale è partito dal presupposto che «l'esistenza di vincoli di parentela non esclude l'obbligo assicurativo solo quando sia provato il rapporto di lavoro». Una prova, quella prevista dalla legge, necessaria anche per evitare truffe: la suocera, secondo il Tribunale, era una «casalinga da tempo immemorabile, coniugata con un uomo che godeva di un buon stipendio, che, all'età di 57 anni, afflitta da artrosi, aveva assunto tale impegno pur di fronte alle esigenze, probabilmente più pressanti, della sua famiglia, composta di tre persone adulte, mentre la famiglia del figlio non aveva mai fatto ricorso - né prima né dopo l'asserito rapporto di lavoro - ad altre collaboratrici familiari». Il Tribunale, spiega nella sentenza la Cassazione «ne ha dunque dedotto che sussistono significative indicazioni che lasciano supporre come in realtà l'intento potesse essere piuttosto quello di creare una base contributiva utile ai fini pensionistici».